Movimenti migratori prima della crisi dell'Eurozona

di **Francisco Mele**

Il movimento migratorio è un fenomeno sempre esistito, che nell'800 vede un'espansione sempre più crescente. Il multiculturalismo e un nuovo modo di fare politica, che tiene maggiormente in considerazione il rispetto della persona, prendono il sopravvento nell'Europa moderna

L'immigrazione (l'emigrazione) è un fenomeno che può essere determinato da una situazione di necessità politica - i rifugiati e l'asilo politico è la forma più riconosciuta a livello internazionale. In maniera più estesa, è un fenomeno ricorrente nel corso dei secoli, provocato da necessità di ordine economico; tale ordine può partire dalla ricerca di trovare ricchezze in un altro paese, generalmente in una situazione di civiltà considerata inferiore; ciò è avvenuto soprattutto nei secoli immediatamente successivi alla scoperta dell'America.

In epoca più recente l'emigrazione è stata determinata dalla necessità di vivere in paesi che offrissero lavoro per chi nella propria terra d'origine ne fosse carente. I movimenti migratori dall'Europa agli altri continenti si intensificarono fra l'ottocento e la prima metà del novecento; ciò permise all'Europa di trarre dei vantaggi sia per la diminuzione della pressione demografica nei suoi territori, che consentirono un tenore di vita meno difficoltoso, sia attraverso l'invio dei denari guadagnati dai propri emigrati negli altri paesi, che determinarono un benessere accresciuto in chi risiedeva in Europa, avendo parenti all'estero.

Al contempo gli emigrati europei migliorarono il loro livello di vita nei paesi in cui prestavano lavoro, aiutando anche tali paesi a svilupparsi attraverso il loro apporto.

Dopo la seconda guerra mondiale i paesi europei invitarono indirettamente i propri connazionali emigrati a ritornare alle terre d'origine, per portarvi un contributo di lavoro e di preparazione acquisita anche all'estero, avendone necessità per ricostruirsi dopo le terribile ferite belliche. Tutti questi movimenti di emigrazione e di ritorno immigrativo hanno contribuito a realizzare un forte interscambio fra i popoli, determinando nei loro ordinamenti una base co-

mune di democrazia.

Il risultato attuale di questa diffusa democrazia non deve comunque far dimenticare le sofferenze relative alla discriminazione determinata dalla diversità delle origini e delle culture che hanno segnato il percorso faticoso, lungo e accidentato in particolare dei nostri emigrati, i quali, prima di raggiungere, ad esempio, le coste americane o australiane, hanno dovuto compiere lavori rifiutati dagli abitanti locali perché particolarmente duri e pericolosi, in Germania, Belgio, Svizzera, Inghilterra e altri paesi. Ma, andando ancora più addentro al tema della discriminazione, va ricordato, sia pure come episodi isolati e relativamente rari, l'atteggiamento tenuto negli anni cinquanta e sessanta e talvolta anche più di recente dalle popolazioni del nord dell'Italia nei confronti dei meridionali accorsi a svolgere i lavori più umili e pesanti senza contropartite sociali e in difficoltà perfino a trovare una stanza d'affitto.

L'Italia è diventata un paese invidiabile per chi si trova in situazioni di povertà nel proprio paese, e che quindi cerca di svolgervi un qualche lavoro sia pure pesante e precario: si pensi ai raccoglitori stagionali, a quanti espletano lavori domestici e di assistenza, o sono richiesti come braccianti a paga oraria e così via.

In qualche modo questi immigranti riproducono - almeno nella situazione di necessità e di disponibilità, se non di preparazione professionale la situazione nella quale si trovavano i nostri emigranti di generazioni poco distanti da noi, fino a generazioni ancora viventi e profondamente percorse dal male dell'emigrazione sul piano affettivo, di nostalgia della propria terra; in Svizzera ad esempio una parte altissima di residenti in comunità terapeutica o in ospedale psichiatrico è composta da emigrati italiani, che dopo anni di permanenza lavorativa in quel paese, non hanno retto all'impatto discriminatorio che ancora oggi vi permane.

Ogni spostamento determinato da un'esigenza esistenziale, non quindi da scelta volontaria e finalizzata allo svago o alla curiosità, produce in maniera pressocché inevitabile e ricorrente dei disagi e determina dei costi che è l'individuo a dover pagare, al di là dei vantaggi minimi ottenuti sul piano economico, e non ricambiati né dal paese in cui è andato a lavorare né dal suo paese d'origine, che da questo suo sacrificio ha ottenuto molteplici vantaggi.

La teoria del riconoscimento

Charles Taylor sostiene che esiste un legame fra riconoscimento e identità. La nostra identità è plasmata in parte dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un misconoscimento da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo possono subire un danno reale se le persone o una società che lo circondano gli rimandano una immagine di sé che lo umilia; il non riconoscimento è una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere impoverito.

Il concetto di riconoscimento si è sviluppato soprattutto alla fine del settecento, quando è avvenuta una svolta della soggettività. In questo periodo, soprattutto a partire da Rousseau, l'identità riguarda l'interiorità, scoprire l'io che è in me stesso, ascoltare la voce interiore della propria coscienza; questo incontro con se stesso va verso un ideale dell'autenticità; questo ideale è legato al senso morale, che permette ad una persona di percepire la differenza fra il giusto e l'ingiusto.

Chi ha contribuito allo sviluppo di questo nuovo concetto dell'identità è stato lo studioso Johan G. Herder; egli sostiene che ognuno di noi ha un modo originale di essere uomo, ogni persona ha una sua misura. Anche nel campo delle scoperte scientifiche il fatto che il dna di ogni individuo sia assolutamente legato alla persona e si differenzi per ognuno degli uomini esistenti è in un certo senso la conferma sul piano delle verifiche scientifiche di questa intuizione avuta in precedenza da un filosofo.

Questa lettura della diversità può essere interpretata come la chiamata a vivere una vita individualmente personale, non imitando quella di nessun altro. Il modello della mia vita è da ricercare in me stesso. Essere fedele a me stesso significa essere fedele alla mia "originalità". Anche un popolo è originale come portatore di una propria cultura, quindi si è fedeli a se stessi e si è fedeli al proprio popolo.

Nelle società precedenti il settecento, l'identità era stabilita dalla posizione sociale, dalla funzione o dall'attività che accompagnava tale funzione; ma questa concezione di Herder risulta monologica, perché l'essere umano è fondamentalmente dialogico. In realtà la nostra identità si costruisce in un complesso contesto in cui intervengono sostanzialmente quattro elementi che sono: il soggetto, l'altro, gli altri e il sistema simbolico il linguaggio, la cultura, la tradizione - della quale queste persone sono "incluse" L'altro significativo è tale se viene inserito e riconosciuto in un sistema simbolico, ossia una padre diventa significativo non per il processo biologico della paternità ma in quanto deve essere riconosciuto sostiene Jacques Lacan dal discorso materno. Gli altri e il sistema simbolico: in questa rete simbolica il figlio viene a sua volta inserito nel sistema familiare e sociale; non basta che ci sia un altro a riconoscere una persona, è necessario che questo riconoscimento venga leggittimato dal contesto simbolico in cui le persone occupano posizioni diverse e significative; la nostra identità si costruisce con gli altri; noi siamo coautori della nostra propria storia; definiamo la nostra identità dialogando e qualche volta lottando con gli aspetti che gli altri vogliono vedere in noi; tale dialogicità è stata esplorata da Bachtin nei suoi studi circa Dostoevskij. L'identità prodotta interiormente non fruisce di un riconoscimento a priori venuto dall'altro, deve conquistarselo attraverso uno scambio con la società e può non riuscire in questo tentativo. Il riconoscimento si ottiene su due livelli, la sfera intima in cui gli altri significativi famiglia, amici giocano un ruolo importante, ma limitato all'ambito del privato, e la sfera pubblica mondo del lavoro, degli studi, della politica - dove gli altri svolgono una funzione di riconoscimento esterno, riscontrabile attraverso cariche, apporto economico e prestigio sociale.

La difficile costruzione dell'Europa

Storicamente una svolta significativa è stata la costruzione dello Stato Nazione, soprattutto con la Rivoluzione francese. In questo senso la nascita della nazione moderna ha dato origine alla nascita della differenza, per cui ognuno dovrebbe essere riconosciuto per la sua identità, che è unica. In forma contemporanea alla politica della differenza c'è la politica delle pari dignità, che significa l'universalmente uguale, con un bagaglio universale di diritti e dignità.

La politica della differenza ha creato non pochi problemi di discriminazione, suddividendo i cittadini in prima e in seconda classe. La politica delle pari dignità ha invece degenerato in alcuni casi nel totalitarismo, in cui non si tiene conto delle differenze fra le persone, che sono considerate tutte uguali, per cui chi si differenzia viene emarginato o punito.

Questi due modi di fare politica possono entrare in conflitto; si tratta di un conflitto ineliminabile, ma credo che si debba tener conto dell'uno e dell'altro, contemperandoli. In sintesi la politica delle pari dignità può rispecchiare l'egemonia di un'unica cultura, mentre la politica cieca alle differenze sopprime le identità: in modo sottile e inconscio, risulta discriminatoria.

Secondo Hegel ogni coscienza cerca il riconoscimento in un'altra coscienza. Invece per Rousseau l'organizzazione politica deve escludere le differenze. Dobbiamo distinguere le libertà fondamentali quelle che non dovrebbero mai essere violate e i privilegi che possono essere limitati per ragioni di interesse pubblico. Una società deve conciliare la libertà e l'uguaglianza, e la prosperità e la giustizia; conciliare conflitti che non sono facilmente risolvibili, come la differenziazione fra politica e religione, che esiste nella cultura europea, e invece è impensabile nella cultura islamica. Taylor considera il liberalismo un'affiliazione del cristianesimo, in quanto la divisione fra Chiesa e Stato risale allo stesso Cristo "Date a Cesare quel che è di Cesare" e ciò è stato rispettato tranne periodi storici di portata limitata. Nella religione islamica, invece, lo Stato si fonde in pratica con la religione, attribuendo ai capi religiosi i poteri di guida dello Stato. Riuscire a conciliare queste due visioni del mondo comporta una serie di negoziazioni che devono interagire e tendere a trovare soluzioni spesso difficili da raggiungere.

Tutte le società stanno diventando sempre più multiculturali, e nello stesso tempo sempre più "porose", cioè aperte alle migrazioni multinazionali che generano una serie di fusioni e di scambi, mentre nelle società che permangono chiuse la multiculturalità si configura come un insieme di culture ciascuna delle quali rimane autoreferenziale e isolata rispetto alle altre.

Taylor propone di far sì che nel mondo dell'istruzione si lasci spazio ad autori stranieri, come sta accadendo in alcune nazioni nella scuola secondaria - quella più frequentata da etnie diverse -, in cui i programmi si organizzano in funzione della storia dei paesi da cui provengono gli alunni.

Il diritto comune

Amy Gutman scrive: "L'essere pienamente e pubblicamente riconosciuti come cittadini e eguali può richiedere due forme di rispetto:

a) il rispetto dell'identità irripetibile di ogni individuo, indipendentemente dal sesso, dalla razza o dall'etnia;

b) il rispetto di quelle attività, pratiche e modi di vedere il mondo, che sono particolarmente apprezzati dai (o tipici dei) membri dei gruppi svantaggiati, come le donne, gli asiatico-americani, gli afro-americani, i nativi americani e molti altri gruppi presenti negli Stati Uniti."

Habermas sostiene che questa richiesta di riconoscimento mira non tanto a eguagliare le condizioni sociali dell'esistenza, quanto a tutelare le integrità delle forme di vita e delle tradizioni in cui si riconoscono i membri dei gruppi discriminati.

John Rawls e Donald Dworkin propongono un ordinamento giuridico eticamente neutrale, che assicuri a ciascuno pari opportunità nel perseguimento della sua personale concezione del bene. Per contro, i comunitaristi come Taylor e Michael Walzer contestano la neutralità etica del diritto e pretendono dallo Stato la promozione attiva delle condizioni della "Vita Buona"

Habermas vuole dimostrare che una teoria dei diritti non è affatto cieca nei confronti delle differenze culturali. Il problema relativo al riconoscimento dei diritti individuali si supera con una teoria dell'identità intersoggettivamente concepita; una teoria dei diritti rettamente intesa tutela l'integrità dell'individuo anche riguardo al nesso di vita costitutivo della sua identità, ossia alla cultura di origine. La lotta delle minoranze etniche e culturali per il riconoscimento delle loro identità mira a superare una divisione

illecita della società e l'autocomprensione della cultura maggioritaria.

I movimenti di emancipazione nelle società multiculturali non costituiscono un fenomeno unitario; ciò dipende dal livello di consapevolezza che ogni cultura ha raggiunto, e la lotta è più grande quanto più profonde sono le differenze di religione, razza e cultura. La sfida è ancora più dolorosa quando le tendenze all'autoaffermazione assumono un carattere fondamentalistico e reattivo, e il conflitto si acutizza quando la popolazione ospitante vuole mantenere una sua omogeneità etnico-linguistica.

Il diritto moderno è formale, giacché riposa sulla premessa che è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato. E' individualistico, giacché intende la singola persona come titolare di diritti soggettivi. E' diritto coattivo, poiché è sanzionato dallo Stato e si applica solo al comportamento legale ed è esternamente conforme alle regole (permette la libertà di culto, ma non determina la convinzione interiore). E' un diritto proceduralmente statuito, in quanto viene legittimato da un procedimento democratico.

La parificazione giuridica e dell'eguale riconoscimento di gruppi culturalmente definiti tocca le collettività che si differenziano tra loro per tradizioni, forme di vita, discendenza etnica.

Il multiculturalismo

Il diritto di autodeterminazione di una nazione non può diventare una minaccia per le culture minoritarie, né un pericolo per le nazioni confinanti; tuttavia il rispetto delle culture minoritarie non è incondizionato, se queste culture minoritarie sostengono una politica o praticano delle convinzioni capaci di mettere in pericolo le conquiste democratiche e i processi partecipativi della nazioni in cui sono ospitate. La cultura ospitante deve salvaguardare la società dalla frammentazione, impedendo l'emarginazione delle subculture estranee; d'altra parte la cultura ospitante dovrà essere flessibile, in grado anche di produrre cambiamenti interni per adeguarsi alle nuove situazioni. Scrive Habermas: "Oggi, nel momento in cui lo Stato Nazione si trova minacciato all'interno dall'esplosione del multiculturalismo e all'esterno dai problemi della globalizzazione, ci chiediamo se esista ancora in ordine alla possibilità di coniugare 'nazione dei cittadini' e 'nazione etnica', ordine giuridico e cultura popolare un equivalente altrettanto funzionale. Solo a un patto le società multiculturali potranno essere tenute insieme dalla tradizionale cultura politica liberale" riflette Habermas "se i cittadini possono sperimentare il valore d'uso dei loro diritti nella forma della sicurezza sociale e del riconoscimento reciproco, sviluppando così forme di solidarietà fra estranei. La Costituzione si conferma come il quadro istituzionale per la dialettica dell'uguaglianza e delle differenze"

L'altra minaccia la globalizzazione rischia di produrre delle posizioni ancora più rigide a detrimento delle minoranze. La globalizzazione ha significato un cambiamento nella struttura capitalistica, in quanto la produzione economica non è più legata ad uno Stato o alle vicende di una nazione, ma le imprese produttrici hanno un orizzonte planetario, entrando in ogni paese e modificando i costumi di culture lontane. I governi hanno sempre meno influenza su queste imprese che si muovono su scala mondiale. Di fronte a questo allargarsi di influenza delle imprese su culture lontane si verifica anche in parallelo il flusso di immigrazione verso i paesi capitalistici, verificandosi sistemi di vita da terzo mondo nelle grandi città del primo mondo. Emarginazione sociale e impoverimento non sono più territorialmente circoscrivibili; si vengono a formare dei ghetti a macchia d'olio nei centri urbani; ciò produce un'erosione morale della società; il ceto medio si sente minacciato di declassamento, quindi le scelte politiche vengono dettate da queste paure. La coscienza nazionale oscilla tra un allargamento della inclusione e un rinnovamento della chiusura.

I meccanismi di attacco e di difesa in psicologia e in biopolitica

Perché si pensa a meccanismi di difesa e si dimenticano i meccanismi di attacco? Se qualcuno si difende, è perché qualcuno attacca.

E' vero che i meccanismi di difesa sono una difesa di fronte all'emergere dell'angoscia di fronte alle paure generalizzate o una lettura delirante della realtà.

Nel campo della biologia vengono studiati sia i meccanismi degli agenti patogeni che

attaccano il sistema immunitario di un soggetto sia i meccanismi di difesa che l'organismo mette in atto per proteggere la propria organizzazione.
Nel campo psicologico è più difficile differenziare chiaramente i meccanismi di attacco da quelli di difesa[1]

Ci sono poi meccanismi di attacco nell'ambito del linguaggio. Essi fanno parte dell'arsenale bellico che ogni soggetto costruisce nell'arco della sua esistenza attraverso l'esperienza personale e l'educazione ricevuta.
Le parole offensive lasciano dei segni, talvolta delle vere e proprie ferite, e incidono devastando la personalità dell'altro.

I meccanismi di attacco e di difesa devono essere letti nell'ambito della teoria della polemologia interpersonale. Il conflitto tra due soggetti viene chiaramente capito attraverso una lettura triadica.

E' chi subisce l'azione offensiva a prendere il posto del soggetto su cui si incentra l'attenzione dell'osservatore, ed è lo stesso offeso a reclamare attenzione. La teoria dei meccanismi di difesa ha trascurato secondo una mia interpretazione un'analisi più accurata del soggetto attaccante. Ci sarebbe una negazione della propria aggressività. Nessuno accetta di essere aggressivo né meno accetta di essere per primo ad attaccare un rivale.
La polemologia dovrebbe essere un aspetto fondamentale della psicologia. Michel Foucault considera il soggetto che parla un soggetto non tanto polemico quanto propriamente guerreggiante. Il concetto di polemologia rimanda alla tesi di Hobbes, della guerra di tutti contro tutti. Il rapporto di potere è un rapporto di scontro, di lotta a morte; secondo Foucault dietro la pace, la ricchezza, l'autorità, l'ordine c'è una sorta di guerra permanente.

Viviamo in una contiua guerra fra Stati che si difendono e i clandestini che cercano di entrare nei territori desiderati.
Davanti alla forza dello Stato, quali sono i meccanismi di attacco utilizzati dal clandestino?

Il gesuita Michel de Certeau[2], psicanalista e antropologo, differenzia le strategie e le tattiche secondo la teoria del potere. La strategia viene elaborata dal potere, che è in grado di organizzare un piano di azione predefinito, con l'intenzione di assoggettare, classificare, inserire in un ordinamento un individuo. La strategia appartiene alle istituzioni, al potere politico o economico. La tattica è la resistenza che l'individuo mette in atto per sfuggire alle maglie del potere; appartiene all'ordine creativo, perché si esprime mediante le azioni che il soggetto realizza all'interno del sistema imposto dal potere.
Attraverso le tattiche i soggetti cercano di riappropriarsi degli spazi sociali di cui si è impadronito il potere in generale attraverso le sue strategie. Le strategie sono le mosse compiute dalle istituzioni che impongono ai soggetti percorsi di azione predefiniti, comportamenti a suo vantaggio. Esse rappresentano un'eredità dell'ordinamento militare che cerca di delineare spazi all'interno dei quali le persone possono compiere certe azioni mentre ne vengono vietate altre.
L'obbiettivo del potere è quello di imporre una disciplina, incasellare un soggetto che deve essere subito individuato.
Le tattiche rappresentano schemi di operazioni che cercano di evadere il controllo panottico del potere. Le strategie si scontrano con le resistenze che ogni soggetto mette in atto per non essere del tutto condizionato.
Il primo obiettivo del potere è quello di delimitare uno spazio proprio, in cui gestire i rapporti con quanti hanno a che fare con lui, sia in situazioni di soggezione che di inimicizia.
Il potere istituzionale che impone un particolare modello di disciplina è stato studiato da Michel Foucault. Il contributo di Michel de Certeau è stato quello di analizzare le forme di resistenza

degli individui soggetti al potere: attraverso delle azioni che si configurano come delle tattiche tali individui cercano di effettuare nel campo dell'Altro delle incursioni a sorpresa, approfittando dei punti deboli del sistema o penetrando attraverso le falle di tale sistema per colpirlo o per ottenere qualche vantaggio.

Per Carl Schmitt senza la figura del nemico e senza la possibilità di una vera guerra non esisterebbe il politico. Il nemico viene definito come "l'avversario strutturante" , laddove non si può identificarlo, e dunque non è più affidabile, la stessa fobia proietta una mobile molteplicità di potenziali nemici, sostituibili, metonimici e segretamente alleati fra di loro: la congiura[3]

Diventa quindi necessaria l'invenzione del nemico per calmare l'angoscia, è necessario quindi la presenza dell'avversario strutturante.

Partendo da Schmitt, Derrida scrive: "Senza nemici io divento folle, non posso più pensare. (...) Senza tale ostilità assoluta l'io perde la ragione. (...) Perde l'esistenza e la presenza, perde l'essere, il logos, l'ordine, la necessità, la legge"

Bibliografia:

Francisco Mele, *Le spie dell'incertezza. Scuola famiglia e istituzioni. La costruzione del Sé allo sbando* (2006), edizioni Bulzoni, Roma;

Mio caro nemico. La guerra quotidiana in famiglia e nelle istituzioni (2010), Armando editore, Roma;

Insieme a Maricla Boggio e Raffaella Bortino, *Il disincanto. Le patologia dell'abbondanza in una comunità terapeutica di doppia diagnosi* (2008), Armando editore, Roma;

Io diviso/Io riunito. Per una psicoetica dell'operatore sociale (2001), Francoangeli editore, Roma.

Consultare i siti www.franciscomele.it e www.psicologiacritica.it

La figura dello straniero diventa facile oggetto della necessità dell'invenzione del nemico. Dato che l'amico ci può tradire, il nemico non tradisce mai, ci si affida al nemico la funzione di compattare l'identità di una nazione. I capi quando sentono di perdere consenso, si inventano un nemico esterno o interno per ricompattare il popolo in torno alla loro figura. Il nemico serve a giustificare la propria politica di fallimento. In momenti di crisi, si cerca di adossare a nemici esterni o interni la causa del proprio insuccesso a livello economico e politico.

Adottando una terminologia lacaniana, de Certeau sostiene che il soggetto gioca sul terreno che gli è imposto dall'Altro: questo significa che le manovre del soggetto sono limitate e in posizione di debolezza perché egli non ha un proprio luogo o una base che gli appartenga. La sua debolezza consiste nell'impossibilità di organizzare un progetto complessivo, perché non ha la capacità di immaginare la strategia totale dell'Altro; non sempre il soggetto riesce a calcolare i suoi vantaggi, talvolta si muove ciecamente. L'unico vantaggio che si trova ad avere il soggetto debole è la sua possibilità di non essere individuabile, mentre il potere deve per forza mostrarsi in tutta la sua visibilità. Ciò appare con chiarezza pensando al clandestino che entra non visto all'interno di uno Stato, mettendo in atto una serie di mosse e di astuzie per eludere la sorveglianza delle guardie che rappresentano il potere dello Stato.

Note:

[1]Si può leggere in due modi se l'azione di una donna che uccide il figlio per vendicarsi del marito che l'ha tradita sia un attacco o una difesa.

Così come la situazione in cui un figlio che si prende cura della madre depressa attraverso medicine, visite mediche e mantenimento le chiede come sta, e la madre risponde: "Tutto mi fa schifo, tu sei un ingrato": questa risposta può essere considerata in maniera ambivalente una difesa da parte di una donna che si senta minacciata, oppure un attacco al figlio resosi autonomo andando a vivere lontano da lei.

Un altro tipo di azione da considerare come un attacco è il comportamento di una ragazza che si mette con il rivale e nemico dichiarato del suo ex compagno.

[2]Michel de Certeau, (2005) "L'invenzione del quotidiano" Edizioni Lavoro, Roma.

[3] Ibidem, p. 104.